

MEDIALIBRO

Un'editoria attenta a proporre sempre più articolate linee d'offerta a un segmento di lettori certi e sicuri - quello da libreria piuttosto che cercare di allargare il mercato del libro per ragazzi. È questo uno dei punti centrali dello studio pubblicato da Giovanni Peresson nell'ultimo numero di «Slogliabro» (la biblioteca dei ragazzi dell'Editrice Bibliografica) sulla situazione italiana; studio fondato su dati...

sticamente se si considerano quelle specializzate; mentre sempre dal 1976 all'87 il numero dei pezzi prodotti registra un meno 15,9 per cento, e la tiratura media per titolo è ormai al di sotto delle 8000 copie. Le vendite in libreria inoltre, hanno nell'88 rispetto all'87 un incremento del 3,7 per cento, inferiore al già piccolo incremento librario generale nello stesso canale (5,9). Infine, secondo i librai, oltre il 77 per cento degli acquisti è determinato dal libreregalo o dalla lettura scolastica o parascolastica: con crescite evidenti e significative in corrispondenza dei periodi delle crescite, comunione e Natale.

Futuri non lettori

GIAN CARLO FERRETTI

quella diversificazione produttiva, come superamento della strategia del best seller «asso pigliatutto» si indirizza non soltanto alla libreria, ma anche all'edicola, carolibreria, grande distribuzione, e cioè verso segmenti differenziati di pubblico; settori in notevole sviluppo, nei quali le vendite vanno assai meglio (anche per il libro in generale), ma in una percentuale ancora troppo modesta del mercato librario complessivo: tanto da dare una prima conferma, almeno temporanea, alla dichiarazione d'apertura. Il discorso torna perciò a quell'interrogativo.

Certo, la diminuzione dei pezzi stampati e distribuiti può avere anche una ragione tecnica: ridurre gli immobilizzi e gli oneri finanziari, alleggerendo il peso delle rese e delle scorte e aumentando la rotazione delle copie. Ma ci sono altre e più importanti e ben note ragioni, che legano la riduzione quantitativa dell'offerta al lento sviluppo (o non sviluppo) della lettura: il ruolo carente o fuorviante di genitori e insegnanti nel rapporto libro-ragazzo; l'incapacità della libreria ad aprirsi a nuovi strati di pubblico, e in generale i limiti distributivi in questo campo (un articolo di Stefania Fabri nello stesso numero di «Slogliabro», informa per esempio che a Roma manca una libreria specializzata in libri per ragazzi), e soprattutto le responsabilità di una produzione «ripetitiva», «poco innovativa» e progettuale (come osservano i librai e non pochi studiosi) che si manifesta anche nella sproporzione tra autori italiani e autori tradotti (il cui peso cresce costantemente, in titoli e tirature, tra gli anni Settanta e Ottanta). È in queste due ultime ragioni l'altro conferma alla dichiarazione di Peresson da cui si sono prese le mosse.

Ne deriva un quadro che riflette in molti punti la situazione della produzione e del mercato librario in generale. Se si considera poi la ben nota regola secondo cui continua a manifestarsi un netto calo nella lettura con il crescere dell'età soprattutto dopo i 10 anni, tutto quanto si è detto fin qui porta all'amara conclusione che attraverso questa prima fase dell'esperienza libraria si preparano sostanzialmente i non-lettori di domani.

Un occhio lontano e pluralista per veder meglio

MARCO SANTAMBROGIO

Autori vari «Filosofia '88» A cura di Gianni Vattimo Laterza Pagg. 272, lire 23.000

La pluralità dei punti di vista, dei sistemi di valori e delle teorie possibili su quelli che sembrano non essere gli stessi fenomeni ha costituito un problema per gran parte della filosofia moderna. Anzi, si può dire che si tratta del problema centrale per intere correnti di pensiero. In un certo senso, la filosofia politica e l'etica moderne nascono proprio quando la fine di un unico sistema di valori e di un unico modello di vita condivisi da tutti pone il problema delle compatibilità, della tolleranza e dei limiti all'azione dell'autorità. La scoperta poi della pluralità delle geometrie possibili ha segnato (secondo alcuni) la fine se non del kantismo, almeno di una parte rilevante della Critica della Ragione Pura. E nel nostro secolo si può dire che il problema centrale dell'epistemologia sia stato posto proprio dalla scoperta che la fisica newtoniana non è l'unica possibile e ammette alternative (probabilmente altrettanto provvisorie). Si spinge più lontano, ma nella stessa direzione, la scoperta che queste alternative possono essere radicali, nel senso che tra paradigmi diversi persino la comunicazione può essere difficile, o addirittura impossibile.

Democrazia e capitalismo: conciliabili se si accetta che il profitto non è tutto

MARCO VITALE

Negli ultimi tempi si è parlato e scritto molto di capitalismo, discutendo se potesse effettivamente essere considerato l'unica via per lo sviluppo economico. Le trasformazioni in corso, o in fieri, in Unione Sovietica e - fino a qualche settimana fa - in Cina, hanno contribuito ad alimentare questo dibattito mostrandoci come si possa considerare l'economia di mercato una modalità di organizzazione dell'economia in grado di essere adottata in differenti contesti ideologici e politici. Naturalmente se si è disposti ad accettare questa visione univoca, in quanto mancano alternative praticabili, ad uno sviluppo economico efficiente ed efficace, si pone il problema di identificare le tappe e le condizioni necessarie per il perseguimento di forme democratiche di capitalismo. Si tratta di una problematica che non è circoscrittibile entro steccati disciplinari (che siano quelli dell'economia, della politica, del diritto o di altri ambiti culturali), ma che coinvolge il modo di vivere il nostro tempo, con le sue tradizioni e potenzialità.

Essendo il volume una raccolta anche di interventi di «battaglia» si trovano molte posizioni specifiche riguardo ad avvenimenti della vita economica italiana. Così nell'incriminazione di Baffi, Vitale coglie un attacco strumentale volto a colpire la politica di rigore e trasparenza che la Banca d'Italia conduceva all'epoca. Riguardo alla commissione tra banca e industria ne sottolinea la pericolosità per la democrazia e l'equilibrio economico, sostenendo la necessità di un equilibrio e bilanciamento dei poteri tra diversi operatori economici. Allo stesso tempo assolve la condotta di De Benedetti nel caso del Banco Ambrosiano, sostenendo che l'ingegnere aveva tentato di creare una corrente di azione all'interno del consiglio di amministrazione che si opponesse ai comportamenti ambigui o accentratori del presidente Calvi e solamente dopo aver fallito in questa operazione, trovandosi isolato, avrebbe venduto le proprie azioni. Questi commenti, relativamente a situazioni e problematiche controverse, forniscono forse una chiarificazione su come Vitale concepisca, anche operativamente, una forma democratica di capitalismo. Si tratta di una profonda fiducia

nella capacità imprenditoriale e nel ruolo dell'impresa come generatrice di vantaggi per chi la gestisce e per la collettività, che però non prescinde dall'importanza di meccanismi istituzionali di controllo ed indirizzo. Si è di fronte a un manager che critica gli errori del sindacato ed enfatizza la spinta evolutiva del capitalismo industriale e dell'impresa ristrutturata, e che, allo stesso tempo, sostiene la necessità di incanalare tale spinta nelle istituzioni obbedendo a una logica di moderno riformismo. Questo dualismo all'interno di una personalità poliedrica sembra essere la principale caratteristica di uno dei protagonisti della vita economica del nostro Paese.

Marco Vitale «La lunga marcia verso il capitalismo democratico» Edizioni Il Sole 24 Ore Pagg. 220, Lire 24.000

Galbraith-Mensikov «Le nuove prospettive dell'economia mondiale» Rizzoli Pagg. 240, Lire 26.000

Leonid Abalkin «Il nuovo corso economico in Urss» Editori Riuniti Pagg. 180, Lire 20.000

Barrington Moore Jr. «Autorità e disuguaglianza nel capitalismo e nel socialismo» Il Mulino Pagg. 160, Lire 18.000

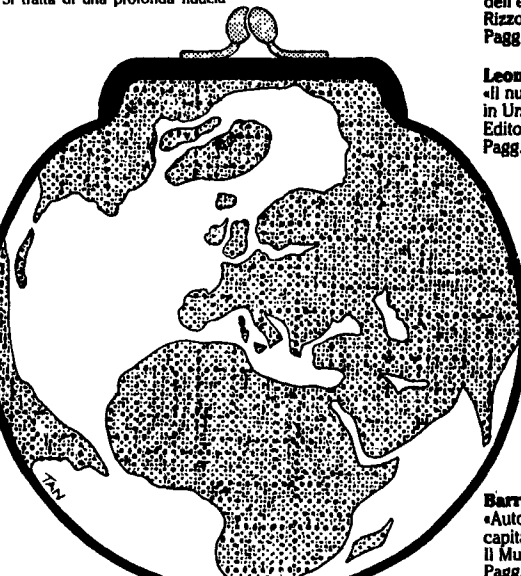
nei «valori» comunitari irrazionali, simile per certi versi al substrato psicologico e culturale all'origine mezzo secolo fa del fascismo. Barrington Moore è pessimista circa la possibilità che atteggiamenti politici razionali di tipo tradizionale possano combattere con efficacia questa profonda reazione negativa alla «modernizzazione». I grandi progetti che promettono la «fine del male», nell'esperienza storica concreta hanno prodotto altro dolore: sarebbe meglio allora un impegno capace di «volare la schiena al fascino della politica e di lavorare duramente per raggiungere obiettivi concreti». Un richiamo a un po' ingenuo, molto «made in Usa», al pragmatismo programmatico? Forse. Ma forse rivela l'esigenza di una svolta davvero radicale nell'esercizio della politica alle soglie del secondo millennio.

Il sistema è doppio

ALBERTO LEISS

John K. Galbraith e Stanislav Mensikov, famoso economista americano il primo e studioso produttivo occidentale il secondo, hanno chiacchierato per una decina di giorni nel Vermont, nell'estate del 1987, e hanno poi trascritto il tutto: il risultato è un veloce excursus sulle crisi e i successi del capitalismo e del socialismo nell'ultimo secolo, un esame della politica gorbacioviana in economia e nell'ultima fase della «reaganomics», un'appendice perorazione della cooperazione e della coesistenza pacifica in un mondo sempre più interdipendente. Parlando di Marx, nelle prime pagine del libro, Mensikov dice che «non c'è nulla di male nel concetto di revisione. Dovremmo sempre riesaminare le teorie sulle quali fondiamo la nostra esistenza». E Galbraith risponde di essere d'accordo: «L'idea di restare fermamente attaccati alle idee del XVIII e del XIX secolo non può accettarla nessuna persona sensata». Non è un po' il concetto poi affermato con tanta autorevolezza all'Onu proprio da Gorbaciov? Ma il dialogo, intrecciato prima del crollo di Wall Street dell'ottobre '87 e prima degli storici incontri

tra Reagan e Gorbaciov che avrebbero aperto una nuova fase di distensione, profetizza sia il primo che il secondo evento. E se Mensikov appoggia risolutamente le riforme economiche gorbacioviane (senza voler rinnegare risultati e obiettivi socialisti come la piena occupazione, i servizi sociali gratuiti o a basso costo, il controllo sociale della produzione), Galbraith racconta che il capitalismo è stato «salvato» in occidente dal «Welfare», e sogna la rinascita in America degli ideali del «New Deal». La chiave però, non è tutta ottimistica: il mondo può anche esplodere o morire di inquinamento, e la «perestroika» non avrà certo un cammino facile perché può sollevare nel breve periodo problemi complessi e laceranti nella società sovietica.



diritti democratici. Alla domanda «come sarà il mondo tra cent'anni?», Galbraith risponde: «Direi che dovremmo avere una combinazione dei due sistemi». Ad una conclusione molto simile giunge anche un altro studioso americano, molto meno sensibile all'ideologia progressista dell'anziano economista «liberal». Si tratta del sociologo Barrington Moore Jr., di cui è stato tradotto recentemente un breve saggio su «autorità e disuguaglianza nel capitalismo e nel socialismo». Anche qui si trova una piccola profezia, relativa al dilagare della corruzione in Cina e all'osservazione che, nella millenaria società cinese, la «continuità» del governo ha sempre presidiato la possibilità che la rabbia popolare spodestasse con diritto l'Imperatore incapace. Barrington Moore non è tenero con le forme

repressive assunte dal potere nell'Unione Sovietica di Lenin e di Stalin e nella Cina di Mao, ma non nasconde le forme oppressive, più o meno esplicite, che conserva anche la società americana, modello capitalistico per eccellenza. E conclude la sua analisi con un'osservazione allarmata: la crisi in certo modo speculare delle ideologie socialiste e liberali nelle società reali dell'Est e dell'Ovest, sta lasciando spazio al sorgere in tutto il mondo di un «fondamentalismo religioso e sciovinista», presente non solo nel mondo musulmano e ebraico, ma anche nella metropoli occidentale come «fondamentalismo religioso reazionario». Si tratta di forme di «nostalgia romantica» che unisce fattori di opposizione agli ordini sociali contempora-

Lavoro al centro

ENRICO LIVRAGHI

Nel suo ultimo libro, «Com'eri bella, classe operaia», edito da Longanesi (sottotitolo «Stone, fatti e misfatti dell'operaismo italiano»), Romolo Gobbi - oggi ricercatore di storia presso l'Università di Torino - pronuncia una definitiva sentenza di morte per l'operaismo italiano. La pronuncia dopo essere approdato nell'arcipelago «verde» (fin dal 1983) e aver constatato che «smantellare la produzione industriale nei paesi ricchi nella stessa misura in cui i paesi poveri verrebbero industrializzati» (secondo una tesi di Robert Havemann) sarebbe pura utopia e «non risolverebbe nulla, anzi farebbe lievitare l'inquinamento a livelli insopportabili senza contare che l'esaurimento delle risorse si porrebbe in tempi storici reali». È qui che l'operaismo - che ha sempre letto l'industrializzazione come «cresita

quantitativa della classe operaia dopo la rivoluzione mondiale» rivelerebbe il suo vizio di fondo e apparirebbe «sbagliato, non solo tatticamente ma strategicamente e definitivamente». Romolo Gobbi, che dell'operaismo degli anni Sessanta è stato una figura non di ultimo rango, traccia un percorso all'interno del movimento operaio italiano - e in particolare del movimento comunista - fortemente segnato da un tratto negativo fin dalle prime righe. Un percorso che nel suo nucleo portante muove dalla fine degli anni Cinquanta e arriva al 1985, anno della sconfitta nel referendum sul punto di contingenza. Al centro ci sono le prime esperienze torinesi, Panzieri e i Quaderni Rossi, l'inizio insospettato dei grandi scoppi alla Fiat, la «sinistra» sindacale di Foa Garavini e Trentin, Classe Operaia

nessi liberatoria della «coscienza infelice» dell'autore. Curiosamente Gobbi non fa mai alcun riferimento al marxismo di Karl Marx (se non alla propria giovanile lettura della III e IV Sezione del Capitale, dichiarata molto più illuminante per capire la fabbrica moderna di mille inchieste sociologiche sul campo), mentre ne fa molti al «marxismo» dei militanti di partito. Forse perché ritiene ancora il corpus teorico marxiano infinitamente al di sopra della sua volgarizzazione secolare (oppure, al contrario, perché lo ritiene definitivamente oggetto di «archeologia»). Va bene che oggi, sotto il sinistro scricchiolio del comunismo «svenato», si sta sorprendentemente riscoprendo il giovane Marx, che con la sua agilità intellettuale, non ancora costretto all'autodisciplina sistematica, non poneva limiti al suo pensiero (e sarebbe il caso che il nuovo Pci comprendesse il giovane Marx nel suo processo di rinnovamento culturale, dato che lo ha sempre pressoché ignorato, rimosso o addirittura respinto dal proprio orizzonte teorico). Tuttavia il nucleo centrale delle teorie marxiane resta la

Romolo Gobbi «Com'eri bella, classe operaia» Longanesi Pagg. 190, Lire 23.000

scoperta del concetto di classe operaia, del suo antagonismo con la sua irriducibilità al dominio del capitale. E allora appare piuttosto singolare distribuire a destra e a manca il marchio «infamante» del «marxista-leninista», e poi dichiarare «strategicamente sbagliato» l'operaismo moderno senza individuare i punti nodali che si distaccano dall'operaismo di Marx e magari lo tradiscono, salvo ricorrere al Lenin che criticava l'Ordine Nuovo e combatteva l'«opposizione operaia».

Resta l'approdo «verde» finale dell'autore, dappima ancora segnato dal «cancro» operaista, e infine definitivamente liberato. Però circola oggi qualche tesi nel mondo ambientalista che sta producendo faticosamente anche un suo corpo di analisi di grande interesse. Per esempio quell'abbozzo di nucleo teorico che individua al centro della crisi ecologica la dirompente metamorfosi nello scambio uomo-natura prodotta dall'industrialismo srenato, la manipolazione non solo del vivere natura, ma anche del vivere uomo (si perdoni la citazione italiana) concepita come infinita ed irreversibile dal capitalismo. È banale, forse, ricordarsi che, connotato con questo manipolazione, con questo secolare sfruttamento dell'ambiente, c'è stato (e c'è), simultaneamente, lo sfruttamento del lavoro, o meglio della forza-lavoro. Un po' meno banale, certo, prendere coscienza che una lotta contro l'«espropriazione inattuale» della natura è inscindibile da quella contro le nuove (e vecchie) alienazioni prodotte da questo modello di industrialismo totalizzante. Se l'operaismo è morto i problemi del lavoro - intesi più che mai come tempo liberato e dignità dell'individuo - scacciati dalla finestra da certa ideologia naturalista (geraltro ormai quasi residuale), per questa via stanno rientrando dalla porta principale e stanno mettendosi di nuovo al centro della scena.